

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

Un medico fuggito dall'orrore: «Lì non c'è un solo chirurgo, le case sono piene di feriti»
La Mezza Luna Rossa: abbiamo chiesto agli Usa di portare aiuti, ma senza risultati

Nella città sotto assedio i ribelli avrebbero catturato 20 guardie irachene. Scontri e vittime a Kirkuk, Mosul, Samarra, Baquba
Autobomba a Baghdad: sette morti

La pioggia di fuoco americano continua a cadere su Falluja. La città sunnita, da tre giorni sotto assedio Usa, è diventata «un inferno»: case in fiamme ridotte a scheletri di cemento, un numero imprecisato di vittime civili tra cui molte donne e bambini, e quelli ancora vivi - dei 300mila abitanti, ne sono rimasti circa 50mila - se sono sfuggiti a proiettili e bombe, rischiano la vita per la mancanza di tutto: acqua, luce, cibo, medicine, rifugi. Persino l'ospedale e un'ambulanza sono state prese di mira dai raid. «Soldati americani hanno colpito un'ambulanza, ferendo un collega», dice Sami Al-Djournali, medico dell'ospedale di Falluja fuggito con la sua famiglia: «In tutta Falluja non c'è un solo chirurgo, le case sono piene di feriti, un ragazzo di 13 anni è morto tra le mie braccia».

Gli americani, intanto, avanzano nel cuore della città pronti a stanare i guerriglieri di Al Zarqawi. Ieri l'esercito Usa ha fatto sapere di aver catturato 127 guerriglieri, nelle stesse ore in cui si diffondeva la notizia del sequestro a Baghdad di tre parenti stretti del premier Allawi: suo cugino Ghazi, la moglie e la loro nuora. L'azione sarebbe avvenuta l'altro ieri sera alle 18. In tarda mattinata è arrivata anche la rivendicazione e l'ultimatum del gruppo, sconosciuto, che si definisce «Ansar al Jihad»: entro 48 ore fine dell'attacco a Falluja e la liberazione di tutti i detenuti iracheni, altrimenti decapiteranno gli ostaggi. E ostaggi ci sarebbero anche a Falluja: in un video, ribelli affermano di aver catturato 20 guardie irachene.

Al terzo giorno consecutivo di attacco, i militari Usa dicono di controllare il 70% della città. Servono però altre 48 ore per avere il pieno controllo di Falluja, e 10 giorni per eliminare le sacche di resistenza, dice il generale Thomas Metz, comandante dell'operazione «Phantom Fury». Che precisa: «Stiamo procedendo senza fretta, con caute-

Falluja sotto le bombe senza acqua e medici

Allarme della Croce Rossa anche per gli sfollati. Rapiti tre parenti di Allawi: «Fermatevi o li uccideremo»



Un gruppo di giovani festeggiano la distruzione di un mezzo americano durante gli scontri a Mosul. Foto di N. Noor-Eldeen/Reuters

messaggio ai suoi telespettatori

Al Jazira si scusa per non poter raccontare l'offensiva in Iraq

BAGHDAD La televisione araba Al Jazira, sempre in prima linea nel conflitto in Iraq, ieri si è scusata con i suoi telespettatori per non poter raccontare l'offensiva americana in corso a Falluja. «Al Jazira si scusa per non poter offrire una copertura completa degli avvenimenti che stanno accadendo in queste ore sul terreno iracheno, dal momento che l'ufficio a Baghdad è stato chiuso su ordine del governo transitorio circa tre mesi fa», hanno annunciato a più riprese i giornalisti della tv del Qatar. Un messaggio di scuse che in realtà polemizza con la decisione del governo transitorio iracheno, che, stando al portavoce dell'emittente Jihad Balout, all'inizio di novembre «ha ordinato ai suoi funzionari di non parlare con Al Jazira». Nonostante ciò, ha continuato Balout, «la nostra copertura della guerra irachena continua con lo stesso ritmo, anche se siamo stati privati di una presenza sul campo».

Il governo iracheno aveva deciso di chiudere l'ufficio a Baghdad di Al Jazira l'8 agosto scorso. «La decisione - aveva spiegato il primo ministro Iyad Allawi - è stata presa dal Comitato per la sicurezza nazionale allo scopo di garantire la protezione e gli interessi della popolazione irachena». «Al Jazira, come altre emmissioni arabe satellitari - era l'accusa del governo iracheno - incita alla violenza nascondendosi dietro il baluardo della libertà d'informazione. Tutto ciò è intollerabile, se vogliono seguire gli avvenimenti in Iraq dovranno cambiare la loro politica di comunicazione».

la e precisione, per minimizzare le vittime civili e i danni alla città». Un generale iracheno, Abdul Qader Mohammed Jasim, racconta la scoperta di una casa servita da prigione e da «mattatoio» di ostaggi: sarebbe la prova che a Falluja, s'annidavano terroristi. Secondo fonti militari Usa, sarebbero almeno un centinaio i ribelli uccisi, 11 i caduti americani. Nessuna cifra viene data sulle vittime civili e sulla

difficile situazione di chi non è riuscito a scappare dalla città assediata. Firdus al Ubadi, un volontario della Mezzaluna rossa, ha segnalato il caso di una donna deceduta per emorragia dopo un aborto spontaneo, da-

to che nel campo di rifugiati che la ospitava non c'era personale in grado di soccorrerla. In un altro episodio, un bambino è stato ucciso dal morso di un serpente velenoso, che in tempi normali sarebbe stato facile curare. «Abbiamo chiesto agli americani - riferisce il portavoce della Mezzaluna rossa Ahmad al Raoui - il permesso di entrare in città per soccorrere la popolazione civile intrappolata senza acqua, cibo, elettricità, senza medicinali, ma non abbiamo avuto risposta». Da Baghdad la Croce rossa internazionale lancia un angosciante allarme anche sulle condizioni di chi ha lasciato la città, rifugiandosi nei villaggi intorno. «Non abbiamo cifre esatte sugli sfollati, ma migliaia di persone hanno bisogno di aiuto, non hanno nulla e si deve permettere loro di tornare nelle proprie case il più presto possibile», dice il portavoce della Ircr. All'appello della Croce rossa, si è aggiunto anche quello del Partito islamico iracheno che ha revocato il proprio appoggio al governo di Allawi in segno di protesta per l'attacco a Falluja.

E se la città sunnita vive un incubo, l'orrore quotidiano non risparmia altre regioni dell'Iraq. A Kirkuk, uccisi sei membri della Guardia nazionale irachena. A Samarra e Baquba 4 persone tra cui un bambino sono state uccise. A Balad ucciso un soldato Usa. Scontri anche a Mosul e a Baiji, in entrambe le città è stato imposto il coprifuoco. A Baghdad almeno 7 persone sono rimaste uccise da un'autobomba, saltata in aria vicino ad un posto di controllo della polizia in un quartiere orientale della città, mentre in mattinata è sfuggito per un soffio a un attentato kamikaze Charles Duelfer, capo della task force americana incaricata di cercare le armi di distruzione di massa che secondo gli Usa Saddam Hussein possedeva.

Nassiriya un anno fa: «Fu omicidio, mandati a morire»

Parla il padre di Massimiliano Bruno, uno degli italiani uccisi: «Siamo andati lì solo per un capo del governo strisciante, tutto gongolante»

ROMA È passato un anno, ma per le famiglie l'orologio è fermo. Come il calendario. 12 novembre 2003: a Nassiriya ci fu una strage, di italiani. Militari e civili. Vittime di guerra. Anche se l'Italia non l'ha mai dichiarata ufficialmente. «Lì non dovevano proprio esserci soldati nostri a fare la guerra. Ripeto, la guerra. E non, come si dice in maniera mascherata, per "motivi di pace"», dice oggi, dodici mesi dopo, Nunzio Bruno, padre di Massimiliano, vittima di quella strage. Ancora oggi cerca un perché. Ne sospetta uno: «È stato un omicidio. È come averli mandati a morire. Perché era una guerra che a noi non interessava. Siamo andati per difendere che cosa? Solo per un capo del governo strisciante, tutto gongolante, soddisfatto e orgoglioso di quello che faceva. Ma faceva solo danni a noi e altri popoli». Bruno è un uomo piccolo, canuto, pacato. Non alza la voce. Ha «sempre vissuto nel rispetto delle regole». Ma non accetta, dopo aver cresciuto due figli secondo questi principi, che gliene abbiano «ammazzato» uno per una guerra sbagliata. Non pensa che il contingente italiano sia in Iraq per portare democrazia. «Ci sono motivi nascosti: il petrolio, dominare, dimostrare la forza degli americani. La storia ci dice che quando un popolo non è contento dei propri governanti, si ribella. Gli iracheni, se non erano contenti del loro governo, si potevano fare loro la rivoluzione». Invece, ancora oggi, «gli iracheni si ribellano», ma a noi, «non ci vogliono». Condivide la sua opinione il figlio Lorenzo, il fratello maggiore di Massimiliano. «Sarebbe stato più opportuno presentarci insieme alla Comunità europea piuttosto che insieme agli americani. Ancor meglio con l'Onu, ma sembra sia un meccanismo che non funziona. Essere alle spalle degli Stati Uniti ci ha messo in una luce pericolosa. Gli iracheni, la piccola parte che porta questi attacchi, ci ha visto come collaboratori degli americani, ci hanno visto come il nemico». Dire questo, per Bruno e suo figlio, non vuol dire essere lontani dai carabinieri, verso cui Nunzio Bruno dice di avere «una totale riconoscenza, una stima incommensurabile», ma dal governo «fatto di gente che vuole fare bella figura. Quando vanno all'este-



Le bare dei soldati italiani uccisi a Nassiriya al loro arrivo a Ciampino

ro si genuflettono davanti agli altri». Bruno condanna «un atteggiamento che è aderire ciecamente quello che gli altri vogliono fare. Il nostro presidente del consiglio ha fatto quello che ha voluto il presidente Usa. Qualsiasi cosa dice lui non è una richiesta, è un ordine. Questo vassallaggio mi dà fastidio». Nonostante il tentativo di dare un senso alla morte di Massimiliano, il dolore è sempre uguale. «È come se mio fratello fosse sempre qui attorno che mi ascolta, mi conforta, mi dice una parola», spiega Lorenzo. Nessuna recriminazione sugli aspetti economici. Lo Stato ha provveduto, subito, «non c'è stato nemmeno il tempo che il problema nascesse, è stato rispettato al centesimo quel che era stato promesso».

Domani, in occasione della ricorrenza del primo anniversario, quale unico evento commemorativo ufficiale, è stata prevista una Santa Messa alle 10 a suffragio dei Caduti presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma. Saranno presenti le più alte autorità civili e militari. Lo fa sapere lo Stato Maggiore della Difesa. Non ci sarà però un uomo, sopravvissuto, seppur grave-

mente ferito, alla strage. Si tratta di Aureliano Amadei (gli altri due civili, Marco Beci e Stefano Rolla sono morti). «No, venerdì mattina non andrò da nessuna parte - dice - Perché non mi hanno invitato». Fino a ieri sera, secondo quanto lui stesso ha riferito, nessuno sembra essersi ricordato di lui per le celebrazioni ufficiali. Un anno dopo, Amadei ricorda il giorno dell'attentato come «il più brutto paragrafo della mia vita» e, ribadisce, «un paragrafo che, viste le conseguenze, continuerà all'infinito».

Amadei ha terminato da poco le cure al Celio. I medici militari gli hanno ricostruito il tallone spappolato in mille pezzi dalle schegge. Però è rimasto invalido, costretto a camminare con una stampella. «Facevo le acrobazie, teatro. Quell'esplosione mi ha riportato a zero». Il giovane regista si dice «amareggiato», perché ad un anno di distanza «molte promesse di sostegno che mi erano state fatte giorni dopo l'attentato da illustri personaggi non sono state mantenute». «Oltre il danno - aggiunge - anche la beffa». Voci dall'inferno dei ricordi, che non si spengono mai.

VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



Il Comitato promotore presenta la Mozione Ecologista

“L'Ecologia fa bene alla Sinistra e all'Italia”

VICENZA

Giovedì 11 novembre
Ore 18.00

Federazione DS
Via del Mercato Nuovo

Partecipano
Walter Zago
Daniele Pilastro

FERRARA

Venerdì 12 novembre
Ore 17.30

Hotel Carlton
Via Garibaldi

Partecipano
Walter Zago
Ilio Felisatti
Nello Mangolini
Rodolfo Menegatti
Paolo Munerati
Romano Punginelli
Giuseppe Vita
Walter Zappaterra

COMISO

Venerdì 12 novembre
Ore 17.30

Sala Conferenze
CAEC
Via N. Digiacoimo

Partecipano
Sergio Gentili
Gigi Bellasai
Francesco Aiello
Gianni Battaglia
Enzo Cannata
Giuseppe Di Giacomo
Salvo Zago

PAOLA (CS)

Sabato 13 novembre
Ore 16.30

Sala Convegni
del Dopolavoro
Ferroviario
Rione Giacontesi, 1

Partecipano
Massimo Veltri
Andrea Caruso
Mario Gallina